

C'era una volta

La carenza di un'alternativa politica di sinistra crediamo sia sotto gli occhi di tutti. Questo non solo in Italia, ma un po' ovunque. Non parliamo degli Stati Uniti d'America, dove una parvenza di rappresentanza delle classi subalterne è sparita da un secolo; con la conseguenza che due apparati di potere si confrontano periodicamente e si alternano al potere con scarse differenze operative. Quello su cui vorremmo aprire un dibattito con coloro dei nostri lettori che ne fossero interessati, non è l'avanzata delle destre sovraniste e non, ma il fatto che ad essa si oppone un fronte fiacco, con strategie politiche non troppo dissimili, spesso pervicacemente convinto che nella fiducia neoliberista dell'equilibrio del "mercato" risieda l'unica prospettiva realistica dei tempi a venire. Quale fiducia di un cambiamento significativo delle politiche economiche possono ispirare, infatti, il governo di Pedro Sánchez in Spagna o il costituendo governo tedesco di Olaf Scholz, leader di quella socialdemocrazia che ha a lungo governato con Angela Merkel, oppure quello apparentemente di sinistra, ma intimamente conservatore di José Pedro Castillo Terrones (che ha già licenziato il suo primo ministro marxista Guido Bellido)? Le esperienze di Alexis Tsipras in Grecia, della famiglia Ghandi in India, dell'ex guerrigliero sandinista Daniel Ortega in Nicaragua dovrebbero aver ben insegnato che la storia non si cambia con i compromessi. Ad una minoranza che si pone l'obiettivo di cambiare il paradigma del potere e l'asse dello sfruttamento si pongono problemi inquietanti, che esigono una soluzione. Proviamo a farcele, a cercare una risposta e a sollecitare intervento di chiarimento o correzione.

Perché si è chiuso un ciclo di lotte?

Gli anni sessanta e settanta hanno visto lo sbocciare di una forte contrapposizione di classe in molte parti del mondo, che ha assunto forme diverse: dalle lotte di liberazione nazionale, ai movimenti giovanili contro la guerra, ai movimenti sindacali fino a forme di guerriglia. Tutti questi movimenti hanno subito una sconfitta e dove le potenze coloniali si sono piegate all'emancipazione dei popoli ad esse sottoposti, ciò ha significato l'avvento in quei paesi di voraci borghesie o di feroci dittatori. In quegli stessi anni il potere economico è passato di mano a favore del capitale finanziario (sancito negli USA dall'abolizione del Glass-Steagall Act da parte dell'Amministrazione Clinton nel 1999). La transizione è stata lunga e dolorosa; le teorie monetariste di Milton Friedman hanno avuto una prima applicazione sperimentale nel 1973 nel Cile di Pinochet, per dilagare poi a livello mondiale con Donald (attenti al nome!) Reagan negli USA e Margaret Thatcher nel Regno Unito. Gli scenari che si sono aperti hanno cambiato gli assetti economici ed istituzionali ovunque: globalizzazione, libera circolazione di merci e persone, migrazioni, fluidità dei capitali e loro facile spostamento, esautoramento degli esecutivi e delle assemblee elettive, ricatto occupazionale, creazione di un pensiero "mainstream" e sua pervasività grazie al controllo dei mass media.

Che fine ha fatto la socialdemocrazia?

È nel contesto su accennato che la socialdemocrazia ha suonato il proprio de profundis. La socialdemocrazia storicamente (II Internazionale) rappresentava una pratica politica con due caratteristiche: il perseguimento dello Stato socialista attraverso una sua progressiva attuazione mediante riforme (riformismo) e l'utilizzo per questo obiettivo delle forme istituzionali dello Stato borghese. I comunisti anarchici hanno sempre reputato utopica questa strategia e seguendo Errico Malatesta e Luigi Fabbri non rifiutano i pochi benefici che le riforme possono apportare alla vita quotidiana dei meno abbienti, ma li considerano effimeri; il loro perseguimento viene inteso come "ginnastica rivoluzionaria" e si dicono pertanto riformatori. Gli eredi odierni della socialdemocrazia, in una catena ininterrotta di Bad Godesberg, hanno perso il loro ancoraggio sociale ed il loro percorso dentro le istituzioni dello Stato liberale li ha resi i più conseguenti difensori dello status quo.

Quanto pesa nelle prospettive rivoluzionarie la crisi del comunismo reale?

Il miraggio della patria socialista è stata la gabbia ideologica del proletariato per un secolo, ma anche la molla

C'era una volta	Saverio Craparo
La torsione costituzionale dello Stato liberale	La Redazione
Crisi dello Stato "democratico" e processi decisionali	La Redazione
A doppia Lega ?	Andrea Bellucci
Laicità e pedofilia i Francia	G.C.
Lukašenko attacca, Kaczyński ringrazia	G.L.
La scelta di un'agricoltura "alternativa"	Gianni Cimbalo
Cosa c'è di nuovo	

propulsiva del loro agire politico. I comunisti anarchici hanno fin da subito criticato i modelli che si sono via via venuti offrendo e le loro critiche si sono dimostrate impietosamente esatte. Ciò non toglie che la fine dell'Urss, la svolta capitalista della Cina, l'imborghesimento del Vietnam, lo scoprirsi del volto dittatoriale della Corea del Nord e di Cuba abbiano fortemente disilluso e che questo abbia dato fiato alla pretesa fine delle ideologie, alla fanfara sulla loro inutilità. Si è così assistito ad un ripiegamento sugli interessi privati, inseguiti individualmente, che certo non giova alla ricostruzione di una coscienza di classe autenticamente e radicalmente alternativa.

Esistono modelli di riferimento?

L'idea che esistessero modelli sociali su cui basare le proprie prospettive è stata una delle più perniciose per le sorti delle possibilità di un'autentica rivoluzione sociale. Per noi rimane inalterabile l'idea che l'emancipazione del proletariato deve essere opera del proletariato stesso; l'organizzazione sociale che ne seguirà dovrà essere costruita dal basso vero l'alto con l'unico elemento distintivo che è quello che il potere decisionale deve permanere nelle mani dei lavoratori associati localmente e per settore.

Qual è il rapporto tra gli attuali partiti di “sinistra” e gli elettori?

I partiti che oggi vengono spacciati per rappresentare le idee di sinistra (meglio sarebbe dire “progressiste”) hanno ormai il loro riferimento elettorale nei ceti medio abbienti, intellettualmente attrezzati ed abitanti nei centri urbani. Le desiate membra della sedicente sinistra rivoluzionaria è in realtà una pallida discendenza di quella che fu la socialdemocrazia; la rivoluzione sociale è un termine ormai scomparso dal vocabolario politico. Le loro fortune elettorali sono ormai definitivamente declinate, ciò non è certo un bene; la sopravvivenza di una voce critica all'interno delle istituzioni non può che essere un bene, ma il loro elettorato è ormai circoscritto ad una frangia estremamente ideologizzata, che non crea osmosi nella classe lavoratrice.

Per chi votano le classi subalterne?

La scomparsa di una prospettiva reale di emancipazione, la tendenza al compromesso al ribasso delle organizzazioni sindacali, il rifluire dei partiti progressisti di massa verso forme di pura gestione tecnica efficientistica dei centri di potere, hanno spinto i lavoratori a cercare rappresentanze che fossero apparentemente più rispondenti ai problemi giornalieri, ma che li allontanano dai loro interessi di lungo periodo. La destra, abilmente camuffata da difensore dei più deboli (populismo), lancia parole d'ordine ad effetto, il cui contenuto reale però avvantaggia i più abbienti. L'occupazione si restringe ed i salari perdono valore d'acquisto, la colpa è dei migranti che fanno concorrenza sleale. Il divario tra ricchi e poveri si allarga, occorre diminuire la tassazione con beneficio maggiore per chi già ne paga meno. I capitali vanno altrove in cerca di maggiori profitti, occorre liberalizzare sciogliendo lacci e laccioli per migliorare il tenore della congiuntura economica. Scoppia la crisi più profonda degli ultimi ottanta anni, è necessario depotenziare lo stato sociale per diminuire la burocrazia e liberare risorse. La lotta collettiva non paga, quindi è giusto che ognuno rifluisca nel privato mirando ai propri interessi. In questo clima non stupisce che i voti dei lavoratori, degli abitanti delle periferie, delle zone rurali si orientino verso i partiti conservatori.

Qual è il rapporto tra i movimenti giovanili e la coscienza politica?

L'ultimo ventennio ha visto sorgere e morire vari movimenti che hanno mobilitato masse consistenti delle giovani generazioni: no global, antimperialisti, friday for future, etc. Tutti avevano ed hanno ottime e condivisibili motivazioni, ma nel contempo soffrono di un orizzonte strategico limitato, sono sostanzialmente settorializzati; non stupisce, quindi, che non sedimentino coscienza politica, avanguardie organizzate e che lascino rapidamente il campo, in attesa di una nuova esplosione con nuovi protagonisti.

Grande è la confusione sotto il cielo, ma la situazione è eccellente?

Il noto aforisma di Mao Zedong si riferiva ad un caos sociale in cui le classi dominanti erano in difficoltà e la crescita della coscienza proletaria scavava loro la fossa. Nella situazione attuale il disorientamento attraversa le classi subalterne, impedendo loro di formarsi una concezione chiara di quali siano i loro veri interessi storici, complice l'assenza di un'avanguardia politica che riesca a fungere da orientamento per questa presa di coscienza. I brandelli ancora esistenti di sinistra rivoluzionaria mancano di una capacità comunicativa per ricostruire il loro rapporto con le masse: sono spesso gruppo di intellettuali che vivono al di fuori di esse e ne ignorano i bisogni immediati e le aspirazioni. Parlano, noi compresi, un linguaggio astrattamente ideologico incomprensibile ai più.

Perché le destre estreme hanno tanta rispondenza nelle piazze?

È almeno dai fatti di piazza Maidan a Kiev che gruppi di estrema destra riescono a mobilitare numeri consistenti di cittadini, mentre movimenti neonazisti crescono elettoralmente in molti paesi. Perché, per fare un esempio recente, un

gruppetto esiguo di chiara marca fascista e di fermamente sospetta collusione con i servizi segreti britannici, Forza Nuova, ha potuto egemonizzare una piazza di oltre diecimila persone a Roma lo scorso 9 ottobre? La risposta è molto semplice: in un periodo di ridotta coscienza politica sono gli slogan più semplici, quelli il cui spessore di approfondimento è minore, quelli più orecchiabili a imporsi. Purtroppo, la nostra via è diversa e meno facile da percorrere: per ottenere una rivoluzione sociale che porti all'autogestione abbiamo bisogno di un proletariato che persegua "virtù e canoscenza", che non si accontenti degli slogan ma ambisca ad entrare nel merito dei messaggi che riceve, li voglia analizzare, comprendere e coscientemente condividere.

È possibile che il pendolo della storia torni ad inclinarsi a sinistra?

Le prospettive non sono entusiasmanti, ma tutto è possibile e non ci scoraggiamo. Gli anni cinquanta furono in Italia un periodo nero per la classe lavoratrice, uscita fiaccata dal ventennio fascista che l'aveva privata della propria memoria storica. Agli inizi del decennio successivo sparuti gruppi intellettuali iniziarono un lungo, ma proficuo, lavoro di ricostruzione dell'identità di classe (Quaderni rossi, Quaderni Piacentini ed altri). Le condizioni strutturali, quale l'emergere nel ciclo produttivo della figura dell'operaio massa li aiutarono. Oggi questi cambiamenti strutturali non sono in vista, se non in senso sempre meno favorevole ad un'azione rivoluzionaria, ma perdersi d'animo non serve a nulla e vanificherebbe una lunga vita di militanza. In queste note è racchiusa la speranza che qualcuno/a dei/nostri/e lettori/rici si senta stimolato/a a riflettere e ciò lo/a spinga ad intervenire per correggere, contestare, aggiungere domande e risposte, a quelle che abbiamo brevemente considerato.

Saverio Craparo

La torsione costituzionale dello Stato liberale

Nel mese di febbraio Camera e Senato, riuniti in seduta congiunta, procederanno all'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Tra i pretendenti il Cavaliere di Arcore, 85 anni, l'eterna "risorsa della Repubblica" Giuliano Amato 83 anni, la Presidente della Corte costituzionale, Marta Cartabia 58 anni, che ha il merito di essere donna, ma ha posizioni politiche e capacità professionali discutibili, tanti, tanti altri candidati e soprattutto l'attuale Presidente-Demiurgo del Consiglio che di anni ne ha 74.

Ma nel suo caso, se proprio è animato da questo intento – e ne dubitiamo – egli, o chi per lui, dovrà procedere a creare un Avatar Draghi al quale trasferire la carica di Presidente del Consiglio prima dell'inizio delle votazioni. Una volta eletto Presidente della Repubblica Draghi riceverà il suo Avatar che rassegnerà nelle sue mani le dimissioni, rimanendo in carica per gli affari correnti, dopo di che il Draghi Presidente aprirà le consultazioni per formare il nuovo Governo, nominerà il Presidente incaricato e, una volta che la riserva verrà positivamente sciolta e il nuovo Governo sarà formato, lo invierà alle Camere per la fiducia. Il nuovo Presidente del Consiglio, dopo avere ricevuto la fiducia, riceverà dall'Avatar la campanella e l'Avatar potrà essere cancellato.

Questa procedura innovativa, detta "torsione della Costituzione", attuata in nome e in virtù della "Costituzione materiale", è un'idea dell'attuale Ministro Giorgetti, ma alberga nelle menti di molti, che a loro volta invocano precedenti "torsioni", avvenute ad opera di Presidenti della Repubblica, e soprattutto per mano dell'ex fascista Napolitano, che in quanto a torsioni si è ispirato largamente alle colonne tortili dell'altare principale di San Pietro.

Del resto, nulla di nuovo, perché è da tempo che la Costituzione italiana, che è sulla carta una Costituzione rigida e quindi modificabile solo mediante procedimento di revisione costituzionale, viene violata da Presidenti della Repubblica che straripano dai limiti del proprio mandato.

Stato liberale e Stato di diritto.

Premesso che, come diceva Bakunin, potendo scegliere se vivere nella Russia zarista o in Inghilterra optava certamente per quest'ultima, come comunisti anarchici troviamo più conveniente ed utile operare in uno Stato liberale; siamo tuttavia consapevoli che le istituzioni che la democrazia borghese si è data sono frutto di una costruzione teorica, giuridico formale che serve a mascherare l'esercizio reale del potere da parte del capitalismo finanziario e imprenditoriale e quindi a consentire alla classe dominante l'esercizio del proprio dominio. Siamo consapevoli, altresì, che lo Stato liberale è una costruzione teorica che viene continuamente sottoposta a "torsioni" e indotta ad adottare mutamenti non solo a causa delle leggi approvate dal Parlamento, ma anche per effetto di "aggiustamenti" che nella prassi amministrativa e gestionale di esercizio del potere vengono adottati e che quindi anche lo Stato di diritto è una costruzione teorica che, come tale, esiste solo sulla carta.

Sappiamo inoltre che le profonde disegualianze e l'assenza di giustizia sociale ingenerano in questo tipo di società, come in tutte quelle organizzazioni sociali che consentono lo sfruttamento e l'oppressione, la lotta di classe, come risposta degli sfruttati alla loro condizione e siamo consapevoli che il capitalismo ha saputo canalizzare questa energia per

imbrigliarla e costantemente rinnovare e affinare i propri sistemi di sfruttamento e di potere. Perciò pensiamo, come minoranza agente, come componente critica degli sfruttati, che per rompere questo cerchio di potere, bisogna organizzare la lotta di classe, mettere a punto una strategia condivisa nella quale progressivamente far confluire i tentativi spontanei e inevitabili di ribellione e di ricerca dell'uguaglianza e della libertà che ogni donna e ogni uomo esprime.

Una prima fase di acquisizione della coscienza critica, e premessa necessaria alla lotta di classe, è la consapevolezza di una attenta analisi dei rapporti di forza e delle metodiche con le quali l'avversario di classe esercita il potere; ed è perciò che dedichiamo molta attenzione a comprendere le modalità con le quali opera il capitale e analizziamo il funzionamento che le istituzioni che si danno per giustificare e esercitare il potere e quindi le forme di Stato e di governo, non solo nella loro prospettazione teorica, ma anche e soprattutto nel loro funzionamento reale.

Pertanto, quel che avviene oggi in Italia, come negli altri paesi liberali e liberisti, anche per ciò che attiene il manifestarsi delle forme di Stato e di governo, necessita di una costante e aggiornata analisi, per poterne cogliere ogni trasformazione, al fine di formulare le opportune strategie, perché questi rapporti sociali iniqui possano essere abbattuti.

Il caso italiano e la degenerazione della partitocrazia

Ciò premesso, rileviamo che i processi di verticalizzazione del potere costituiscono sono un fenomeno generale indotto, proprio di tutti gli Stati a cosiddetto modello liberale, che assumono caratteristiche diverse, oscillando da uno Stato democratico borghese nel quale le libertà formali sono garantite, fino a sfociare in quelle che vengono definite democrazie. In Italia i rapporti di classe che caratterizzano oggi la fase politica vedono i partiti distribuiti in un arco di forze che si caratterizza per una concorrenza a destra tra due forze politiche entrambe fascisteggianti, che si contendono la leadership di quello schieramento, nell'inesistenza formale di un centro dovuto al dato di fatto che i partiti sedicenti di sinistra sono in realtà di centro e che sono esigue le forze anche semplicemente riformiste.

Ciò fa sì che, prendendo a pretesto l'emergenza pandemica, si è costituito un Governo di "unità nazionale", che è in realtà un comitato d'affari, chiamato a gestire la torta di un maxi-prestito da parte dell'Unione Europea per allineare il paese al processo di ristrutturazione capitalistica finalizzata alla costruzione di un'area economica continentale, preconditione per l'Ue. poter competere efficacemente sul mercato mondiale, assicurando profitti alle attività economiche collocate nei suoi territori. Per raggiungere questo scopo occorre nominare un amministratore delegato alla gestione del capitale investito, individuato nella persona dell'attuale Presidente del Consiglio, dotato di idoneo curriculum al servizio delle banche d'affari, perciò rivestito di aureola salvifica e di infallibilità.

Il Demiurgo incaricato sta agendo con intelligenza e sagacia, distribuendo contentini a destra e a manca, ma nella sostanza provvedendo silenziosamente a nominare tutto quel tessuto di alti burocrati che dovranno gestire il maxi-prestito e che costituiscono il nerbo di quella classe burocratico-imprenditoriale che, al di là delle forme elettive e partecipate, detiene il potere reale. A questo punto siamo di fronte a un ingorgo istituzionale formale da sciogliere su come distribuire gli incarichi apicali, senza nulla mutare nell'assetto gestionale formale.

Questa analisi ci fa concludere che serve un uomo (o donna), non importa poi tanto, che vada a riflettere la sua figura nello specchio, per assumere la forma di Presidente: l'amministratore delegato alla gestione dello capitale investito, una volta assolto il compito e eventualmente distribuiti gli incarichi, tornerà alla casa madre dalla quale non si è mai distaccato o vi eserciterà un ruolo proprio grazie all'incarico di Presidente del Consiglio italiano.

La protesta degli incapaci

Questo progetto non ha oppositori, se non una massa non pensanti di variopinta composizione, che si sono lasciati egemonizzare dall'estrema destra, che ha esercitato con maestria il rapporto avanguardia masse, i quali gridano giustamente alla soppressione della libertà. Ma, scambiando fischi per fiaschi, anziché opporsi alle scelte economiche e di potere, anziché contrastare i licenziamenti, la disoccupazione, le crescenti disuguaglianze, le nuove e più diffuse povertà, gridano alla dittatura sanitaria, vagheggiano grandi congiure internazionali, si oppongono alla dittatura sanitaria in nome della libertà di morire in un reparto di terapia intensiva, mentre il Governo ne approfitta per limitare il diritto a manifestare, varato con il consenso dell'opinione pubblica, in difesa del diritto dei commercianti ad attirare i consumatori al sacro shopping. Dichiarando di voler affrontare un Governo "dittatoriale e genocida" assaltano le camere del lavoro o le scelgono come obiettivi dei loro cortei, forse pensando di essere stati traditi dalle organizzazioni dei lavoratori in difesa della loro libertà ... sanitaria e di morire e far morire da coglioni in un reparto covid.

Non resta che fare i complimenti al Governo e ai poteri forti per la loro capacità di mettere in campo una gigantesca operazione di distrazione di massa, mentre ogni garanzia del cosiddetto Stato di diritto viene vanificata e si comprimono o si cancellano, in nome della persistente emergenza, le garanzie formali e sostanziali che accompagnavano i processi decisionali, trovando una copertura motivazionale a processi di centralizzazione e efficientazione decisionale da tempo in essere, opportunamente regolamentati da norme da tempo predisposte e approvate.

La marcia verso la democrazia è iniziata anche in Italia: ha la motivazione di un populismo di tipo nuovo e più fine, tecnocratico, ma è altrettanto lesivo delle libertà formali e dello Stato di diritto. Con la complicità di no vax e no pass.

La Redazione

Crisi dello Stato “democratico” e processi decisionali

Il Presidente cinese Xi Jinping non tralascia occasione per sottolineare la maggior efficienza del modello istituzionale cinese rispetto a quelli occidentali, in quanto consentirebbe una più rapida assunzione di decisioni rispetto ai modelli istituzionali dei paesi democratici. Questi ultimi, infatti, a causa dei lacci e laccioli - ovvero dei sistemi di garanzia, di verifica e di equilibrio tra i poteri – che sarebbero costretti a rispettare, presenterebbero tempi molto più lunghi affinché si possa giungere ad assumere decisioni con la rapidità e il tempismo oggi richiesti dalla velocità con la quale si muovono i mercati e della quale necessitano i tempi di azione e reazione richiesti, sia in campo politico che economico, per effettuare scelte e dare efficacia a decisioni essenziali sia alle necessità dell'economia sia della politica.

La critica non è infondata, soprattutto se si guarda ai tempi di azione-reazione dei mercati; tuttavia, i sistemi di governo dei diversi paesi non sono rimasti inermi rispetto alle necessità di velocizzare i processi decisionali che caratterizzano le diverse forme di governo e anzi hanno utilizzato questa esigenza per imprimere profondi e spesso radicali trasformazioni alle istituzioni. Così facendo hanno finito per mutare profondamente le forme di Stato e di governo, con riflessi sulla natura e il ruolo delle istituzioni, che necessitano di essere presi in esame se si vuole comprendere quale sia oggi il ruolo dello Stato nella gestione del potere e nel mantenere la dominanza del capitalismo privato e di Stato sulla società.

Approfondendo l'analisi sarà possibile cogliere più compiutamente il significato e l'importanza delle critiche che il comunismo anarchico porta al ruolo dello Stato come sovrastruttura, nelle forme che ha assunto sia nelle società capitalistiche che nelle superstiti democrazie popolari e si comprenderà meglio la necessità di abatterlo per realizzare una efficace e reale trasformazione dei rapporti economici, produttivi e sociali o, per dirlo con una forma tradizionale, avviare la rivoluzione sociale. Questa riflessione si rende ancor più necessaria oggi dopo il fallimento della funzione riformatrice delle democrazie socialiste che dello Stato moderno costituivano una delle evoluzioni possibili e che coinvolge inesorabilmente quanto meno il fallimento del marxismo nella sua versione terzo internazionalista. Diviene urgente e necessaria in questo momento nel quale lo Stato liberale, per velocizzare i processi decisionali, approfitta della pandemia e dello stato di emergenza e bypassa procedure di garanzie e regole, mascherando questo intento mediante una operazione di distrazione di massa che richiama l'attenzione sulla campagna vaccinale e il green pass, mentre bisognerebbe guardare con attenzione e criticamente alle procedure eccezionali di assegnazione e gestione dei fondi del PNRR.

Le forme di Stato e le forme di governo

Lo Stato moderno, inteso quale ordinamento giuridico territoriale e sovrano si afferma a partire dal XVI secolo. Si distinguono, da un punto di vista storico, lo Stato patrimoniale (XVI-XVII secolo), lo Stato di polizia (XVIII secolo), lo Stato liberale o Stato di diritto (XIX secolo) e lo Stato democratico (XX secolo), fondato sul principio del suffragio universale.^[1] Per quanto riguarda, invece, lo Stato novecentesco, si possono distinguere, per comodità di analisi, alcune forme di Stato: lo Stato democratico costituzionale, lo Stato socialista, lo Stato autoritario.^[2]

Il costituzionalismo moderno, assumendo come punto di partenza l'analisi che ne fa Carl Schmitt,^[3] ha analizzato le possibili forme di Stato e di governo, deducendone che una determinata forma di governo si riverbera sulla forma di Stato e viceversa, cosa che oggi diventa sempre meno vera perché, per dirla con Mortati, le forme di governo riguardano soltanto lo Stato-apparato, cioè lo Stato come soggetto (persona giuridica) all'interno dell'ordinamento statale e quindi la modalità con le quali la funzione di indirizzo politico di maggioranza viene esercitata tra i diversi organi costituzionali.

Ne è derivata, nei fatti, una forma mista di governo, la quale riunisce in sé caratteristiche proprie delle diverse forme di governo che si sono succedute, fluidificando i rapporti tra i poteri e sostanzialmente rinforzando quello dell'esecutivo, riducendo ad un ruolo del tutto marginale sia quello del Parlamento che quello degli altri organi costituzionali, di fatto asserviti all'esecutivo. Ciò accade anche perché il pluralismo dei partiti, la competizione fra programmi politici alternativi, la libera scelta elettorale fra élites concorrenziali sono ormai degli enunciati privi di contenuti, divenuti puramente formali.

Questo processo, già in atto da tempo, è divenuto del tutto evidente con la pandemia, assunta a pretesto che ha giustificato e motivato l'adozione di procedure emergenziali con le quali la tutela di diritti fondamentali costituzionalmente garantiti è stata declassificata. Queste materie sono state regolate con strumenti amministrativi quali i

[1] Una diversa suddivisione da un punto di vista storico è stata fatta da Mortati, secondo il quale lo Stato patrimoniale (*rectius* l'ordinamento giuridico a regime patrimoniale) nascerebbe con il feudalesimo e sopravviverebbe ad esso, lo Stato di polizia finirebbe con l'identificarsi con la monarchia assoluta e lo Stato moderno si identificherebbe nello Stato liberale.

[2] Occorre dire che alcuni studiosi preferiscono utilizzare la nozione di *regime politico* per indicare le ideologie, i principi e le strutture di autorità in cui agiscono gli attori politicamente rilevanti: tuttavia, secondo altri studiosi forma di Stato e regime politico non sarebbero altro che due facce di una stessa medaglia.

[3] Carl Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè Milano, 1984, ma anche C. Mortati *Istituzioni di diritto pubblico* (1949; 8^a ed., 2 voll., 1969).

decreti, le conferenze di servizi, le ordinanze, le disposizioni delle autorità prefettizie, ecc., la cui emanazione è stata giustificata dalla necessità dell'immediata efficacia del provvedimento, l'utilizzazione dello strumento e della procedura amministrativa per adottare decisioni altrimenti riservate alla legge e quindi al Parlamento. Non sono stati elaborati nuovi strumenti e procedure, ma solo riadattate e convertite all'uso quelli già sperimentati prima dell'evento pandemico; ciò che vi è stato di nuovo è stata la immediata riconversione del loro utilizzo a nuovi e più ampi settori, andando ben oltre la prassi, fino a incidere sulla tutela di diritti fondamentali che le Costituzioni garantiscono attraverso la legge, come il diritto alla salute e quello di libertà personale, nelle sue diverse articolazioni, come quella religiosa, di movimento, ecc.

È cresciuta la pressione che il potere esecutivo esercita sui cittadini. Si veda ad esempio quanto avvenuto a proposito dei controlli anti-pandemici che hanno catalizzato l'attenzione di una parte dei cittadini manifestatasi non solo con l'opposizione alla vaccinazione, ma anche al green pass. La vita pubblica è oggi dominata dall'egemonia di élites politico-economico-finanziarie al servizio di interessi privati costituiti e difesi da una ristretta "nuova classe capitalista transnazionale" che domina i processi di globalizzazione e che di fatto commissaria le singole istituzioni statali per gestire la fase emergenziale, anche attraverso le risorse finanziarie rastrellate mediante l'indebitamento ai fini di una transizione verso un nuovo ordine economico destinato ad assicurare una ulteriore concentrazione della ricchezza nelle mani delle élites prendendo a pretesto la questione ecologica e la salvezza del pianeta.

Le masse, incapaci di cogliere le implicazioni profonde delle trasformazioni in atto, restano sconcertate, avvertono il pericolo insito nell'involutione autoritaria in atto ma, o protestano contro gli effetti più appariscenti del processo in atto (vaccinazione, green pass), spesso lasciandosi egemonizzare da avanguardie politiche di destra che si nascondono dietro slogan populistici, o sono di fatto costretti dalle situazioni contingenti e dalla necessità di contrastare il contagio ad essere quiescenti rispetto ai provvedimenti adottati.

Così ogni intermediazione è scomparsa e il sistema dei partiti si è ridotto a un ristretto apparato "autoreferenziale", che opera circolarmente come fonte della propria legittimazione e della promozione degli interessi delle grandi imprese produttive e degli enti finanziari, come le banche d'affari, gli investitori istituzionali, i fondi pensione, le compagnie di assicurazione. In questa veste il potere "post-democratico" svolge un ruolo di controllo e di repressione dei comportamenti privati, annientando lo Stato di diritto e facendo involvere lo Stato liberale verso il modello di Stato autoritario e di polizia senza essere contestato sulle scelte importanti relative alla gestione dei capitali, degli investimenti e alla conseguente redistribuzione del potere.

Rilevanti problematiche relative all'esercizio dei diritti di libertà costituzionalmente garantite sono state regolamentate con strumenti tecnicamente impropri, ma da tempo normativamente definiti, che costituiscono una nuova forma di delimitazione e gestione delle materie riguardanti anche l'esercizio di diritti fondamentali. Questa scelta, giustificata con lo stato di necessità, ridefinisce nei fatti e nella sostanza i contenuti delle forme che assume l'esercizio del potere dello Stato e del governo, anche in relazione a diritti costituzionalmente garantiti: entra in crisi la separazione dei poteri, il ruolo della legge e del Parlamento, lo stesso assetto di forma di Stato e di governo.

Utilizzando strumenti propri del diritto amministrativo lo Stato ha fatto ricorso alla sussidiarietà orizzontale e utilizzato la codeterminazione per conferire efficacia ai provvedimenti, per desumerne una sorta di legittimità, ottenuta e giustificata dal coinvolgimento delle formazioni sociali nel processo decisionale. In tal modo si è accorciata la distanza tra il potere e i cittadini, destrutturando il rapporto e stabilendo un dialogo diretto con le formazioni sociali considerate come depositarie e gestori dei diritti e degli interessi dei cittadini, in qualche modo recependo l'istanza di destrutturazione del rapporto tra potere e cittadini, proprio della gestione populista della società.

Così l'informalità del procedimento conferisce alle procedure adottate quella immediata efficacia che la sua adozione attraverso il passaggio istituzionale, coinvolgendo gli organi espressione della separazione dei poteri, non avrebbe consentito. In questa procedura informale, gestita attraverso il diritto amministrativo e i poteri della pubblica amministrazione, le formazioni sociali portatrici di interesse (sindacati, confessioni religiose^[4], associazioni di volontariato ecc.) conferiscono efficacia alle decisioni, ovvero ne fanno delle norme condivise, costruendo così il consenso. In tal modo non sono più le garanzie istituzionali offerte dalla legge e dalle procedure dello Stato di diritto a

[4] Emblematica, per molti versi significativa e certamente chiarificatrice la modalità con la quale il governo italiano ha gestito il valore costituzionale costituito dalla libertà religiosa a fronte della pandemia. Procedendo con strumenti propri del diritto amministrativo il Ministero degli Interni ha convocato, selezionandoli a propria discrezione i rappresentanti di culti presenti nel paese, li ha accorpati a propria discrezione creando dei tavoli di concertazione e negoziando le norme per l'esercizio del diritto di libertà religiosa. Le parti hanno operato di fatto con le regole e secondo le procedure previste dalla legge n. 241/90, per come integrata dalla legge n. 273 del 1995, dalla legge n. 15 del 2005, dalla legge n. 340 del 2000 e da ultimo della legge n. 124 del 7 agosto 2015. In effetti le parti interessate hanno fatto pervenire alla Direzione Centrale per gli Affari dei culti richieste e quesiti e, quali portatori di interessi, sono stati coinvolti nel procedimento ai sensi dell'art. 9 della legge 241/90. Si sono così creati i presupposti che hanno resa necessaria la predisposizione di un provvedimento i cui contenuti sono stati discussi in una conferenza di servizi ai sensi dell'art. 9 e ss. della legge n. 340 del 2000, svoltasi per via telematica, come previsto dalla legge n. 15 del 2005. Al termine del procedimento è stata emanata la determinazione motivata – un atto amministrativo monocratico – di conclusione del procedimento, valutate le specifiche risultanze della conferenza di servizi e tenendo conto delle posizioni prevalenti espresse in quella sede, determinazione che ha assunto la forma di Protocollo.

In tal modo il Parlamento e ogni altro organismo dello Stato di diritto è stato escluso dalla possibilità di intervenire nell'adozione del provvedimento. Per una trattazione generale del problema G: Cimbalo, *Le relazioni tra Stato e confessioni religiose sotto lo stress del Covid 19*, "il diritto Ecclesiastico", 2000, pp. 163-188.

dotare le norme prescrittive della necessaria efficacia, ma il consenso costruito attraverso una negoziazione che sfocia nell'adesione plebiscitaria e populista in quanto, anche se il provvedimento così generato è frutto di concertazione, esso scaturisce da una negoziazione nella quale lo Stato è parte dominante e decisionale di ultima istanza.

Nei fatti la globalizzazione ha favorito il costituirsi di regimi che, pur sventolando ancora, opportunisticamente, la bandiera della democrazia liberale, sono in realtà oligarchie elitarie, tecnocratiche e repressive che vivono all'ombra del mercato globale e si avvalgono del sostegno di forme di populismo autoritario che si giova largamente degli strumenti di comunicazione di massa. In una società siffatta i partiti politici, operanti come apparati burocratici dello Stato, si accordano fra di loro e con gli altri soggetti della poliarchia corporativa che degenera verso forme di democrazia organica^[5] sottraendosi a qualsiasi efficace regolazione normativa, controllo o sanzione e garantendosi fra l'altro un imponente auto-finanziamento attraverso il saccheggio dei beni collettivi e producendo nei fatti una nuova forma di fascistizzazione del sistema istituzionale.

Si pongono così le basi di una gestione plebiscitaria del consenso che viene alimentata dal ruolo svolto nelle società avanzate dai mass media e, più che dalla televisione e dalla stampa, dall'intervento massiccio dei social e della rete che svolgono un ruolo fondamentale non solo nella costruzione del consenso, ma anche nell'orientare i processi decisionali, non ultimi quelli istituzionali, che risultano estremamente efficaci nel gestire i rumors artatamente costituiti nella società dello spettacolo nella quale viviamo.

Questi meccanismi, sommariamente descritti, fanno scivolare gli ordinamenti di stampo liberale verso due forme di gestione del potere affidato a "tecnici", espressioni di ben individuate *élites*, come avviene oggi nel caso italiano o in democrazie, come sta avvenendo in Ungheria e Polonia, ordinamenti che costituiscono forme diverse di degenerazione dello Stato liberale, verso lo Stato di polizia, caratterizzate da una sospensione della classica ripartizione di poteri improntata alla separazione tra i poteri costituzionali e al loro bilanciamento che dovrebbe assicurare la supremazia della legge generale e astratta per tutti i cittadini nella gestione dei rapporti sociali e dei diritti, per permanendo la diseguaglianza economica.

Lo Stato liberale in tal modo degenera verso forme differenti di gestione oligarchico-manageriale del potere dove a prevalere è l'investitura delle strutture economiche delle multinazionali e del capitale finanziario che nominano i propri amministratori delegati a gestire le diverse entità statali, garantendosi una unicità di indirizzo e strategie economiche e gestionali a dimensione continentale che operano sul mercato globale e internazionale assicurando loro fette più o meno grandi di profitti e potere, risolvendo le problematiche connesse alla velocità e immediatezza dei processi decisionali in modo competitivo con il sistema istituzionale adottato dalla Cina e con le richieste di capacità decisionali immediate richieste dai mercati.

Il sistema istituzionale cinese duale ma triplice.

La Repubblica Popolare Cinese non ha avuto bisogno della dichiarazione dello stato di emergenza per velocizzare i suoi processi decisionali, tanto decantata dal suo Presidente, a causa della struttura istituzionale che lo caratterizza fin dalla sua fondazione. La Repubblica Popolare Cinese è certamente l'unico Stato di rilievo che si richiama ai principi del marxismo ^[6] anche se oggi ha abbandonato sia l'esperienza leninista che quella stalinista, per orientarsi verso l'elaborazione di un modello originale che è fortemente condizionato dallo sviluppo del processo rivoluzionario in Cina, dalla vastità del paese, dalle sue tradizioni culturali, dal numero degli abitanti e dal ruolo che l'esercito popolare ha avuto nella costruzione dell'unità e dello sviluppo dell'accumulazione capitalistica del paese. Nella fase della rivoluzione armata l'esercito è stato organo di governo del territorio, governando circa 100.000 milioni di cittadini, ha provveduto alla diffusione dell'istruzione, a realizzare opere pubbliche infrastrutturali, ad accompagnare il passaggio da una economia contadina a un'economia industriale, fornendo i quadri necessari, sotto il controllo e la direzione del Partito Comunista.

Dopo la vittoria nella guerra di liberazione nazionale e la ricostruita unità del paese la Cina, per accumulare il capitale primitivo necessario al suo sviluppo, ha venduto sul mercato mondiale a prezzi concorrenziali la sua mano d'opera, in misura più accentuata nelle zone speciali create nel paese, nelle quali i diritti dei lavoratori e le condizioni di lavoro erano particolarmente brutali in modo da consentire il massimo profitto, sia per quanto riguarda l'orario sia il salario. Ogni garanzia assicurata nel resto del paese ai lavoratori nelle zone speciali era sospesa: in tal modo lo Stato cinese ha potuto creare le condizioni di partenza per l'accumulazione del capitale necessario al suo sviluppo.

Secondo gli studiosi degli ordinamenti lo sviluppo dei processi decisionali in Cina, indicati come più rapidi ed efficienti da Xi Jinping, promanano da un ordinamento duale che si basa sulla contemporanea presenza degli organi dello

[5] La democrazia organica è stata applicata in Spagna durante la dittatura franchista. La *legge del referendum nazionale* del 22 ottobre 1945 diede attuazione ad un sistema politico corporativo, sviluppatosi durante la prima fase della dittatura. L'obiettivo era una società senza partiti, gestita da corporazioni e dà consigli locali. Tale struttura istituzionale rafforza i poteri locali a scapito di quelli centrali, producendo una sorta di feudalesimo elettivo, che dovrebbe fare da pendant all'economia neo-curtense alla quale si vorrebbe dar vita soprattutto in Europa che ha molti punti di contatto con la struttura istituzionale immaginata per la Repubblica di Salò.

[6] Possiamo ancora considerare delle democrazie popolari sia Cuba che la Corea del Nord anche se i loro sistemi istituzionali presentano caratteristiche specifiche che andrebbero singolarmente analizzate.

Stato e di quelli del Partito comunista. Tuttavia, accanto a questi due organismi ve ne è un terzo, l'esercito, gestito dalla Commissione Militare Centrale (CMC).^[7]

Il sistema istituzionale cinese si propone di rispondere all'esigenza di dar corpo e concretezza a una Repubblica Popolare in grado di rappresentare gli interessi nazionali, (di operai contadini e piccola borghesia nazionale), come esplicitamente si affermava nella prima Costituzione varata nel 1949 dopo la fine della guerra di liberazione nazionale. In Cina il massimo organo legislativo è l'Assemblea Nazionale del Popolo; i suoi componenti rimangono in carica per cinque anni, eletti per via indiretta attraverso un sistema piramidale di assemblee e comitati. I cittadini riuniti in assemblee eleggono dei comitati, che a loro volta esprimono dei rappresentanti fino all'elezione dei membri dell'Assemblea nazionale, che si dota di un Comitato permanente. L'Assemblea composta da 2970. Si riunisce una volta all'anno e il Comitato permanente ne esercita le funzioni negli intervalli tra le sessioni plenarie; può nominare il Presidente della Repubblica e i membri del governo, del quale supervisiona l'operato e approva le leggi.^[8]

Il potere esecutivo è esercitato dal Consiglio di Stato, del quale fanno parte il Primo ministro e i capi dei vari ministeri, oltre a eventuali rappresentanti di agenzie statali titolari di particolari interessi o dotate di specifiche competenze.

La definizione di quello cinese come un sistema duale dipende dal fatto che in parallelo ad ogni organo dello Stato ne esiste uno del Partito posto sullo stesso livello gerarchico con la caratteristica che sempre più spesso le cariche apicali coincidendo nella stessa persona: ad esempio, l'attuale Presidente della Repubblica è anche Segretario Generale del Partito (e lo stesso valeva per il suo predecessore) per cui esiste un unico soggetto alla guida del Paese. La corrispondenza sussiste naturalmente anche tra Consiglio di Stato e Politburo del Partito e questo parallelismo si ripete lungo tutta la struttura piramidale del potere. Ma vi è di più: altrettanto si può dire per l'esercito in quanto il capo dello Stato e del Partito è anche capo della Commissione Militare Centrale (CMC).

Si è detto che il massimo organo decisionale del partito è rappresentato dal Politburo e dal suo Comitato Permanente, ma il PCC ha costituito una sua organizzazione parallela a quella del governo e si è dotato di una serie di dipartimenti, uffici e agenzie che riproducono i ministeri governativi. Le decisioni militari, ad esempio, sono prese dalla CMC del partito e non dal Ministero della Difesa, che è un'istituzione decisamente debole; quindi, di fatto, il Partito controlla e orienta l'esercito. L'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) è sempre stato, fin dalla sua fondazione, un forte elemento di coesione e costruzione dell'identità nazionale e ciò ha favorito la sua politicizzazione e il suo impiego in settori non strettamente legati alla funzione di difesa come quelli civili e di assistenza economica alla popolazione.

Intervenendo nelle lotte che si sono sviluppate all'interno dell'élite l'esercito ha fatto prevalere ora l'una ora l'altra linea politica, come è avvenuto durante la Rivoluzione Culturale o nel 1989, intervenendo in piazza Tiananmen. Tuttavia, dopo di allora i militari hanno cercato sempre più di professionalizzarsi, evitando di lasciarsi coinvolgere nelle lotte di potere. Oggi l'influenza dell'EPL nei rapporti di potere e nella vita sociale ed economica avviene attraverso contatti personali tra leader militari e civili. I vertici dell'EPL non agiscono come un gruppo organizzato che porta avanti rivendicazioni corporative e il loro ruolo sembra limitato a quello di consiglieri o sostenitori di determinate linee politiche.

I tre pilastri – PCC, Governo e EPL – continuano a caratterizzare la forma di Stato della Cina ma nel funzionamento dei rapporti reciproci si sono registrati dei cambiamenti nella direzione di una maggiore separazione e una più chiara specificazione delle rispettive funzioni. Di queste tre istituzioni quella che comunque ha subito le minori trasformazioni è stato il PCC che ha conservato le connotazioni originarie: il sistema della *nomenklatura*, anche se in forma più attenuata e decentralizzata rimane. La direzione sul governo e sull'EPL si traduce nella presenza di uomini del Partito negli organismi militari e governativi e di funzionari statali e leader militari nelle istituzioni del Partito; lo stretto controllo sui mezzi d'informazione, anche se non più di tipo monopolistico come in passato diventa sempre più raffinato e continua a caratterizzare il modello sociale e politico della Repubblica Popolare Cinese nella quale il principale tramite tra Stato e società è rappresentato dal PCC. Anzi il modello si evolve sempre più in direzione interclassista, prova ne sia che con la dottrina delle "tre rappresentanze", lanciata nel 2000, Jiang Zemin si affermava che il PCC non è più solo il rappresentante del proletariato e dei contadini, ma di tutte le forze progressiste e produttive della società, ritornando alla Costituzione del 1949.

Il risultato è che sempre più nella Cina contemporanea, gli scontri politici avvengono tra i massimi governanti e le loro burocrazie, a differenza dei paesi occidentali, in cui si assiste all'alternarsi al governo di partiti di sinistra o di destra;

[7] Defilata dal legislativo e dal Consiglio di Stato al vertice del potere giudiziario vi è la Suprema corte del popolo che dal 2006 è l'unica a poter pronunciare sentenze di condanna a morte.

[8] Nel corso della sua prima sessione plenaria, l'Assemblea elegge il proprio Comitato permanente, composto da 150 membri, fra i quali vengono eletti un presidente, 13 vicepresidenti e un segretario generale; compito del Comitato permanente è quello di svolgere le funzioni dell'Assemblea quando questa non è in sessione plenaria. Il presidente, i vicepresidenti e il segretario generale formano il Consiglio di Presidenza. L'Assemblea nomina inoltre nove comitati, che si occupano rispettivamente di: affari etnici; legge; affari interni e giudiziari; affari finanziari ed economici; educazione, scienza, cultura e sanità pubblica; affari esteri; cinesi all'estero; protezione ambientale e conservazione delle risorse; affari agricoli e rurali. Ogni comitato è composto da un presidente, alcuni vicepresidenti e numerosi componenti. La prima sessione plenaria è diretta da un Presidium con funzioni di monitoraggio e presidenza, che propone la lista dei candidati ai vari organi dello Stato e dell'Assemblea. Solitamente nella composizione del Presidium è rintracciabile anche quella del futuro Comitato Permanente.

la struttura interna della Cina determina invece un succedersi ciclico di processi di centralizzazione e decentralizzazione, rafforzamento e allentamento della presa dello Stato sulla società.

Se è vero che per la Cina non si può parlare di una società dominata dalla tecno burocrazia è certamente vero, che come annotava, a suo tempo, Mao Zedong, nella fase del comunismo non realizzato, all'interno del Partito si forma e rinasce la borghesia: a ciò il Presidente pensava di porre rimedio attraverso periodiche Rivoluzioni Culturali delle quali quella da lui ispirata non doveva che essere la prima di una lunga serie. A questi periodici scuotimenti è del tutto evidente che i vertici attuali del Partito hanno preferito una architettura istituzionale che garantisce velocità decisionale e conferisce ai provvedimenti dell'esecutivo un'efficacia immediata.

Alcune considerazioni

Non vi è dubbio che, come si evince dal confronto sulla forma di Stato e di governo, ambedue le formule analizzate sono coinvolte in una deriva autoritaria e verticistica che espelle dalla partecipazione al governo della società i governati. Inoltre, in nome della velocità delle decisioni, imposta dalla globalizzazione e dai mercati, si elimina ogni forma di partecipazione e controllo, si limitano le garanzie attraverso l'abbandono del provvedimento legislativo per regolamentare l'esercizio di diritti fondamentali optando per l'uso del procedimento amministrativo nel quale lo Stato può esercitare più ampi poteri per costruire una società autoritaria che perpetua, è anzi rafforza, sia pure con strumenti e procedure tra loro diverse, il dominio di classe sia nel primo che nel secondo dei modelli analizzati.

Non vi è dunque una "superiorità" e una maggiore efficienza tra i due modelli oggetto della comparazione ma siamo di fronte a due sistemi istituzionali diversi, a due forme sovrastrutturali di accumulazione, che gestiscono con forme differenti, ma convergenti, l'estrazione di plusvalore, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna), perpetuando il dominio di classe degli sfruttatori sugli sfruttati.

Altre e diverse forme istituzionali sono ipotizzabili e possibili e sono in grado di essere sufficientemente inclusive, in modo da affrontare i problemi dell'emigrazione, della convivenza pacifica tra le diverse etnie, tra le diverse classi sociali, tra le differenti appartenenze religiose e no, realizzando legami e convergenze che superano le discriminazioni e le differenze di genere e le diverse credenze culturali e religiose.

La Redazione

A DOPPIA LEGA?

Le recenti fibrillazioni dentro la Lega Nord hanno avuto una attenzione poco significativa da parte della stampa. Se non, nell'era in cui Draghi sta per essere fatto santo, per sottolineare che Giorgetti sembra essere più ragionevole di Salvini.

Per i media e la vulgata comune, "più ragionevole" vuol dire aderente alla linea unioneuropeista (non certo "europea", secondo uno slittamento semantico non innocente che farebbe coincidere l'Europa con la sua rappresentazione ideologica costituita dalla UE), aperta ai mercati, al liberismo.

Che Giorgetti sia "ragionevole" in questo senso lo dimostra la sua storia, visto che aveva sostenuto e votato quella operazione dissennata rappresentata dal pareggio di bilancio dichiarando che *"il pareggio di bilancio è funzionale, in una prospettiva di medio periodo valida per tutti i Paesi dell'euro, ad assicurare il rispetto dei parametri europei in termini di deficit e di debito pubblico"*¹.

Si indica quindi Giorgetti come rappresentante dell'ala "moderata" della Lega, mentre Salvini sarebbe il rappresentante del c.d "Sovranismo". Termine assolutamente fuorviante, come "populismo" che non risulta avere un significato in qualche modo esplicitabile. È un'etichetta che serve nella narrazione mediatica per rappresentare i "buoni" e i "cattivi".

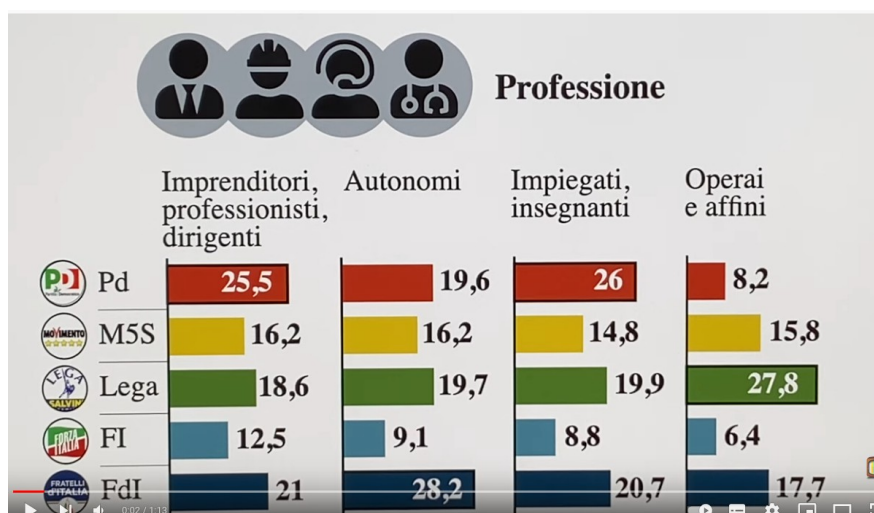
Ora, nessuno nega che esistano nella Lega Nord diverse interpretazioni della "mission" del partito, ma che esse siano antitetiche rispetto alla materialità delle cose è una pura fantasia.

L'operazione di Salvini, quella di creare una Lega Nord "nazionale", era sembrata funzionare attraverso un uso spregiudicato dei media, una stampa contraria che veniva abilmente declinata come "mainstream" (cosa in buona parte corrispondente alla realtà), l'uso di parole demagogiche atte a colpire l'immaginazione di molti italiani. Aveva anche creato un nemico: l'immigrato irregolare (ovviamente, badandosi bene dall'attaccare i lavoratori stranieri in Italia, visto che i territori governati dalla Lega sono tra quelli a più ampia presenza di manodopera non italiana). Quell'operazione si è poi inceppata per la sua medesima incapacità. Una specie di Renzismo di destra (se non fosse che di destra il renzismo forse lo è stato ancora di più) che come quello si è dissolto per manifesta incapacità (anche se, Renzi, ha portato a casa risultati impensabili fino a qualche anno prima. Quelli tutti a favore delle classi dominanti).

C'è da dire che la retorica salviniana aveva (e probabilmente in parte l'ha ancora) un certo appeal nelle classi più basse, in chi vive nei quartieri disagiati, in chi si confronta ogni giorno con i reali problemi delle periferie. Molti iscritti alla CGIL votano Lega, così come molti operai.

¹ https://www.agi.it/fact-checking/giorgetti_pareggio_bilancio_costituzione-4445036/news/2018-10-04/

Fig.1 Elaborazione dati Ipsos²



Tuttavia l'assoluta inconcludenza sul piano politico ha certamente ridimensionato Salvini. Per la carta stampata questo è stato un bene per la questione del "moderatismo" di cui sopra.

Allora bisogna chiarire che sul piano delle ricette economiche e sociali, nulla distingue Salvini da Giorgetti. Essi fanno parte dell'ormai più antico partito in Parlamento, la Lega Nord, appunto che, assieme a tutto quello che una volta si chiamava l'arco costituzionale, non propone nemmeno una pallida idea di "riforme sociali" nel significato originario del termine, non in quello attuale che, capovolgendone letteralmente il segno, identifica il termine "riformismo" con tutte quelle azioni che spianano la strada al capitale.

Questo è un vero e proprio dramma che potrà ridare fiato alla c. d. "destra sociale" (un ircocervo che è pari al c. d. "fascismo di sinistra". Un animale che non esiste, ma c'è!). Ma, il PNRR non si muove di un passo dall'ideologia liberista, ma, anzi, rincarà la dose, estendendo il concetto di concorrenza a tutto lo scibile (la "concorrenza" assieme alla "stabilità dei prezzi" è uno dei miti fondatori della UE, in netto contrasto, ad esempio, con la Costituzione Italiana) e, come se i disastri degli ultimi 30 anni non fossero bastati (il crollo del Ponte Morandi ne è la plastica rappresentazione), insiste sulla privatizzazione. Una ideologia vecchia di un quarantennio che, dove è stata applicata, ha creato delle vere e proprie devastazioni (le Ferrovie Inglesi, l'aumento dei costi dell'acqua, ecc...).

La Lega Nord in questa ideologia si trova perfettamente a proprio agio, essendo nata sul finire degli anni '80 come "rivolta" dei "padroncini" che non potevano più evadere le tasse.

In assenza di una sinistra pedagogica e alternativa, ma soprattutto di classe, l'ampio parco delle classi popolari, è senza più alcun concetto politico, perfino quello dell'essere classe subalterna (del resto il PD nasce per porre fine al conflitto di classe con il chiaro discorso di Veltroni – significativo il luogo – al lingotto).³

Ora, siccome lo scontro di classe non è una invenzione di qualcuno, ma la realtà oggettiva nelle società capitalistiche, se tutte, o quasi (ma diciamo tutte) le forze politiche in Parlamento non solo non rappresentano più nemmeno l'idea del proletariato – che esiste come esisterà sempre. Non basta lavorare al computer per credersi di essere classe media - è evidente che un'ampissima platea sociale rimane senza alcuna rappresentanza, ma non solo, non è neppure considerata esistente.

In altri anni, questa ideologia del "tutti insieme" (il c. d. compromesso storico) contribuì ad emarginare una intera generazione di precari laureati. Molti finirono con l'abbracciare la lotta armata.

Oggi questo sbocco è del tutto impossibile essendo la società completamente spolticizzata ed è assai più facile che questo malcontento, questa sofferenza senza un nome, si rivolga altrove.

Ne sono testimonianza i cortei no-vax e no-green pass, ampiamente egemonizzati dalla destra radicale e verso cui la risposta del governo pare essere solo quella della stretta repressiva, contribuendo così (storia già vista) a radicalizzare ancora di più tale componente minoritaria ma non insignificante del paese.

Salvini su questa sponda gioca male, essendo al governo, e, per di più la sua spregiudicatezza è priva di credibilità. La Meloni, sembrerebbe poter godere di questo clima, ma è assolutamente impossibile che possa andare al governo in una compagine di destra radicale. Anzi, essendo FDI una forza di estrema destra, apparentemente sociale, ma del tutto prona (come è naturale del resto. Il fascismo non fu certo una rivoluzione

² <https://www.youtube.com/watch?v=97rgxcy9Sjg>

³ https://www.eleaml.org/rfsud/veltroni_torino_27_06_2007.pdf

bolscevica, anche se ogni tanto qualche allocco abbozza a panzane prive di qualunque veridicità storica).

Draghi è quello del pilota automatico, che ha azzerato il Parlamento (altro che Conte) e risponde direttamente al capitale finanziario transnazionale (e non certo come galoppino).

A quella che era la sinistra rimangono battaglie di principio prive di ogni rilevanza sociale che, poi, non riesce neppure a mandare in porto (la Legge Zan è stata volutamente affossata).

Il clima è certo torbido, ma non nel senso di un possibile colpo di stato fascista.

Qualche anno fa Colin Crouch scrisse un testo parzialmente distopico ma, in fondo, ottimista: “Postdemocrazia”⁴ in cui si indicava il percorso compiuto negli ultimi decenni dalle democrazie occidentali, dove, le forme democratiche erano state svuotate dall’interno lasciando l’involucro apparentemente intatto.

Guardando la situazione attuale, pare che si sia passati alla fase dove anche le forme esteriori vengono digerite dentro un percorso sostanzialmente ademocratico.

Abbiamo un salvatore della patria, nel solco inaugurato da Ciampi, ovvero non appartenente al Parlamento a capo di un governo comprendente tutte le forze politiche, o quasi, alle quali non lascia alcuno spazio, se non quello di far finta di litigare sul colore delle tendine.

Questo capo è acclamato dalla stampa quotidianamente in maniera imbarazzante (era già successo con Renzi, ma lì l’esaltazione era tutta ormonale e giovanile. Cose ormai dimenticate. Largo ai vecchi! La stampa può dire tutto e il contrario di tutto nello spazio di 24 ore).

Si è già deciso che Draghi farà qualcosa anche dopo: Presidente della Repubblica o nuovo Pdc, mentre si esalta il pilota automatico, ovviamente si riparla del “debito pubblico” e delle “riforme” (toccare ferro!).

Tutto questo sotto una narrazione che fa coincidere il “bene del paese” con il bene della classe dominante, alla quale appartiene Draghi e alla quale (e giustamente) risponde. Non esistendo tecnica politica che non sia, appunto, politica, che Draghi sia un tecnico sostanzialmente neutro è un’offesa all’intelligenza, in primis a quella di Draghi stesso.

Colpisce, ma forse non più di tanto, che i partiti scelgano questa forma di apoptosi, rinunciando ad avere qualunque ruolo se non quello di, innanzitutto, sistemarsi (non scherziamo con le cose serie) e poi di occuparsi, appunto delle tendine.

Forse, a sinistra, ripartirà, in vista delle periodiche elezioni, lo scontro contro la destra con la quale si governa, tanto per resuscitare una qualche cellula neuronale pavloviana, e qualche Sartori porterà in piazza l’antifascismo (in Emilia!!!!) contro i barbari.

Anzi, no, visto che Giorgetti è persona affidabile e pure Berlusconi, contro il quale si è fatta sostanzialmente una guerra ad personam per 30 anni, forse più per una dannata invidia (le donne, i soldi che non fanno schifo a nessuno) i barbari saranno altri, à la carte.

E la destra reciterà la farsa della sovranità, farà qualche faccia feroce, ma sostanzialmente, sempre di tendine si occuperà.

Piccoli cespuglietti di intellettuali fracichi (come direbbe Manfredi) spaccheranno il capello in 4 su cosa aveva detto Keynes in quel capitoletto sconosciuto o faranno seminari su Marx.

Rimane la tragica realtà di una sinistra dei benestanti che non è in grado di sintonizzarsi minimamente alle realtà “effettuali” in cui vive la popolazione e che, spesso pare pure disprezzare. La stessa popolazione non ha in mano nessuno strumento per decodificare la realtà in cui vive.

O, meglio, ha gli strumenti che gli permettono di sopravvivere, in un mondo del lavoro devastato che ormai pare “naturale”.

Andrea Bellucci

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter.

Può anche essere consultata la pagina su Facebook, digitando [crescitapolitica](#)

⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, 2012
Crescita Politica “Newsletter dell’UCAd’I”

Laicità e pedofilia in Francia

La scuola laica in Francia è sotto assedio degli islamisti proprio mentre dimostra la sua superiorità sulla scuola cattolica che da sempre ne insidia ruolo sociale e funzione. La laicità dell'insegnamento è uno degli aspetti essenziali della proclamata laicità dell'ordinamento della Repubblica transalpina. Questo orientamento si concretizza non solo nel contenuto dei programmi scolastici, ma anche nell'insegnamento di educazione sessuale e pianificazione familiare, nell'educazione alla libertà di pensiero e alla laicità. Tuttavia, la permissività della "laica Francia" va oltre fino a consentire le 'Aumônerie' (Cappellanerie) nella scuola pubblica (AEP), un servizio di insegnamento svolto dalla Chiesa cattolica di Francia per i giovani delle scuole medie e superiori che consente la trasmissione della cultura e dottrina cattolica.

Il ruolo della scuola cattolica

Per fare concorrenza alla scuola pubblica laica la Chiesa cattolica francese ha dato vita a una vasta rete di scuole cattoliche di ogni ordine e grado che copre tutto il territorio nazionale e ospita dal 17% al 20% degli alunni francesi. Queste scuole beneficiano del finanziamento statale, stipulando un cosiddetto contratto di associazione, che stabilisce i termini della collaborazione, lasciando piena libertà nelle scelte pedagogiche e nell'orientamento dell'insegnamento all'ente gestore della scuola. Il sistema funziona da decenni e sembrava aver guadagnato meriti soprattutto da quando la presenza di alunni di religione islamica è aumentata nelle scuole francesi, producendo fenomeni di fondamentalismo islamico, tanto che il 16 ottobre, appena fuori dal liceo di Conflans-Saint-Honorine nella regione parigina, il Professor Samuel Paty di 45 anni è stato decapitato da un diciottenne islamista di origine cecena, a causa delle sue lezioni di laicità, nel corso delle quali aveva mostrato due vignette su Maometto pubblicate su Charlie Hebdo.

Tuttavia, la pubblicazione il 5 ottobre 2021 del rapporto Sauvé, commissionato l'8 febbraio 2019 dalla Conferenza Episcopale francese a un'autorità indipendente (Ciase) ha accertato che dal 1950 la Chiesa e le istituzioni cattoliche in Francia si sono resi responsabili di almeno 33.000 abusi sessuali accertati, ma le persone coinvolte arrivano a 50.000. La Commissione Indipendente sugli Abusi Sessuali nella Chiesa ha raccolto testimonianze ai sensi degli articoli 434-3 e 434-1 del Codice penale francese che obbligano a informare l'Autorità Giudiziaria di tutte le aggressioni o aggressioni sessuali subite su un minore di cui sia a conoscenza, così come di qualsiasi stupro commesso contro un adulto il cui l'autore potrebbe commettere nuovi stupri che potrebbero così essere prevenuti.

I risultati meritano un esame dettagliato dal quale si desume che i preti coinvolti oscillano da 2.900 a 3.200. Indagando su chi siano gli altri si scopre gli altri sono "aggressori laici che lavorano nelle istituzioni della Chiesa cattolica", come sagrestani, insegnanti nelle scuole cattoliche, responsabili di movimenti giovanili. "Queste cifre sono ben più preoccupanti sono agghiaccianti e non possono in nessun caso rimanere senza conseguenze", ha dichiarato il rapporto.

Per noi laici è questo l'aspetto più preoccupante del fenomeno; da parte nostra non si mettono in discussione le tendenze personali pur riprovevoli del clero, quanto il messaggio culturale educativo della religione cattolica, dei suoi principi culturali omofobi, misogini, asociali, violenti, alzando in velo sulla struttura organizzativa non solo della gerarchia ecclesiastica, ma delle istituzioni che promanano direttamente dalla Chiesa, del loro ruolo nel produrre il fenomeno

Stante la particolare situazione francese è proprio la scuola cattolica a "mettere a disposizione" della Chiesa cattolica e dei suoi operatori scolastici e sociali, i giovani che sono certamente le vittime, anche se non le sole, della pedofilia. A nostro avviso ad alimentare il fenomeno è la concezione genitoriale cattolica, tendenzialmente paternalista della famiglia, autoritaria e omofoba, il ruolo di sottomissione e di intermediazione affettiva subordinato assegnato dalla Chiesa cattolica alla donna, l'assegnazione dei ruoli nella famiglia e nella società, la negazione di un'educazione sessuale sana e informata, fattori che concorrono a creare complicità e silenzi, a istillare attraverso la nozione di peccato quella morbosità che crea l'humus naturale perché la pedofilia si sviluppi e attecchisca.

Ma ciò che viene in evidenza è il rapporto di potere che è insito nel modus operandi del pedofilo, che finalizza la sua azione non tanto e non solo al godimento sessuale, ma si nutre della dominanza, del possesso dell'altro/a per generare il piacere, stimolare la libidine, produrre una situazione di dominanza che consente di perseguire un godimento considerato compensativo di frustrazioni e assoluto. È in fondo l'altra faccia del bisogno di sottomettersi ad un'entità superiore e di godere di questo rapporto di dominanza: siamo probabilmente verso una sorta di transfert, certamente malato del quale gli psicanalisti hanno dato convincenti ricostruzioni.

Solo un'educazione libera e un rapporto genitoriale non autoritario, una visione sana e naturale della sessualità, un'educazione che lascia il tempo per maturare l'eventuale bisogno della divinità e che non impone la presenza di dio come naturale, innata e rivelata possono consentire un approccio in libertà a una filosofia di vita. Ciò non significa negare ai giovani e perfino ai fanciulli la conoscenza dell'idea della divinità, ma consentire una conoscenza diffusa del bisogno, ma anche dell'assenza della divinità, preparando la scelta di ognuno e di tutti, che sarà necessariamente individuale, unica e differente, in quanto ognuno di noi, è un'entità diversa dall'altra nelle sue sfaccettature e complessità, unica e irripetibile: è questa idea della persona umana che manca alle religioni, a tutte le religioni.

Poi ognuna di esse costruisce intorno all'uomo e alla donna un recinto che si stabilizza, si istituzionalizza e si

trasmette per il tramite di una casta sacerdotale che ne fa uno strumento di potere e così scopre il piacere, la libido del comando, il possesso della personalità, la dominanza di un altro individuo e la sensazione meravigliosa di godimento che può dare.

La fase successiva è quella di ammantare, ricoprire, mascherare, questa immagine con il carisma dell'altruismo, della carità, del dono di sé, fino al sacrificio, e ciò perché il transfert del donare sé stessi venga innescato in un meccanismo che diviene diabolico.

È perciò che non tanto la pedofilia, ma il suo volto più orribile, il dominio dell'uno sull'altro, è una perversione difficilmente estirpabile in un contesto di dominanza di valori religiosi.

Per una educazione libertaria

Sono queste le motivazioni di fondo che inducono i comunisti anarchici a una critica radicale della religione, del ruolo delle confessioni religiose (tutte), dell'insegnamento della religione ai minori, soprattutto nella scuola dell'obbligo e nell'infanzia e consigliano di lasciare che quella religiosa sia una scelta consapevole che può manifestarsi in relazione allo sviluppo della personalità, che va agevolato, accompagnato e assistito, attraverso una pedagogia libertaria che l'anarchismo ha sperimentato, a cominciare dalle esperienze educative di Francisco Ferrer per continuare con mille e mille altre positive esperienze nella storia, operando anche nell'ambito della società retta dal dominio del capitale, utilizzando gli interstizi di libertà offerti dallo Stato di diritto e sempre operando a sostegno di una scuola laica, dialogica critica aperta a tutti perché pubblica.

G. C.

Lukašënka attacca, Kaczyński ringrazia

Il Governo bielorusso ha organizzato un piccolo business nell'offrire a circa 4.000 migranti il trasporto, al costo, si dice, 800 – 1000 € a testa, tutto compreso, per essere trasportati al confine tra la Bielorussia alla Polonia.

Il Governo di Lukašënka è alla frutta, strozzato dalle sanzioni e dai mancati aiuti dell'Ue. Allora decide di scimmiettare un degno compare, Erdoğan, che da anni ricatta l'Unione, minacciando di lasciare andare i migranti che premono ai suoi confini. Ma non vuole disfarsi dei suoi cittadini, che si tiene ben stretti, e per mettere in atto il suo piano, raccatta sul mercato mondiale quattromila disperati circa, ai quali fa anche pagare il biglietto di viaggio, e li fa trasportare presso il confine, di fronte ai modesti (per ora) reticolati che polacchi hanno costruito a difesa del loro territorio. Siamo a metà novembre e fa freddo. Quattromila persone possono essere facilmente custodite e controllate sia dall'una che dall'altra parte del confine, ma, al tempo stesso, possono dare l'idea di una minaccia che può crescere: nelle intenzioni bielorusse ciò avrebbe dovuto indurre l'Unione e i polacchi a cedere e a pagare.

A Kaczyński non è parso il vero: è nei guai con l'Ue. Lo smantellamento dello Stato di diritto, la condanna della CEDU, l'approvazione della legge contro il diritto all'aborto e le restrizioni territoriali contro gli appartenenti alla comunità LGBT, hanno indotto l'Unione a minacciare l'esclusione della Polonia dai fondi del New Generation Plan e se c'è una cosa della quale i governanti polacchi sono ghiotti, sono i fondi Ue, che utilizzano a meraviglia, per le loro attività di concorrenza sleale verso gli altri partner comunitari, attuando ogni operazione possibile di dumping salariale e finanziario.

E dire che 4000 migranti sono meno di quanti ne devono gestire l'Italia o la Spagna in una settimana e che di questi quattromila nessuno e così pazzo da volere restare in Polonia: vogliono tutti attraversare più velocemente possibile il territorio polacco per andare in Germania o in Francia. Questo spiega il pronto aiuto e sostegno politico della Germania alla Polonia che teme l'apertura di un corridoio di migranti, alimentato dalla Bielorussia, e perciò si muove per mutare la posizione Ue sul finanziamento delle barriere di filo spinato ai confini, ora divenuta finanziabile, mentre la NATO mobilita i suoi 5 battaglioni dislocati nei paesi Baltici. Il popolo polacco si divide e mentre i nazionalisti organizzano ronde e battono le campagne per intercettare i migranti, picchiarli e respingerli oltre confine, in molti mettono insieme pacchi di viveri e medicine per i migranti, li lasciano nei boschi segnalandoli ai disperati che vi si aggirano, accendono una luce verde per segnalare le case pronte a dare accoglienza, cercano di contrastare la polizia che buca le gomme di qualche ambulanza privata che cerca di portare soccorso..

Intanto l'operazione di distrazione di massa va avanti e Lukašënka può mostrare ai suoi cittadini la poca disponibilità dell'Unione ad accogliere eventuali profughi dalla Bielorussia, esibendo il cuore duro dei tedeschi, dei quali peraltro i bielorusse non conservano un buon ricordo, visti i 6 milioni di cittadini del paese eliminati fisicamente dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, minaccia di chiudere gli oleodotti che attraversano il paese esportando verso l'Europa il petrolio e il gas russo.

Altrettanto soddisfatto Kaczyński, gode nel solleticale la xenofobia, il patriottismo e il nazionalismo dei polacchi, ricordando loro che la maggior parte dei potenziali migranti in transito, sono prevalentemente di religione islamica e quindi da odiare, stimolando i cittadini a raccogliersi intorno al Governo per sostenerlo. Sa bene, e al tempo stesso spera, che molti cittadini si lasceranno sedurre dall'odio contro lo straniero, dall'ostilità verso migranti di religione non cristiana, rispolverando l'immagine tanto cara a molti polacchi di difensori della fede; confida nell'aiuto delle gerarchie ecclesiastiche e del clero, che si guardano bene di predicare e praticare l'accoglienza e sostengono le sorti del regime non solo perché esso promana dagli ambienti cattolici più retrivi e con questa ideologia si alimenta, ma perché è cointeresato a gestire il rapporto simbiotico con lo Stato che alle organizzazioni ecclesiastiche ha ceduto l'appalto della gestione, con fondi statali dell'assistenza sociale e di larga

parte della sanità, e che vuole clericalizzare la società con leggi liberticide. In cambio di questa alleanza è disponibile a tenere ben saldo il coperchio sugli scandali sessuali del clero, sulla gestione non limpida dei rapporti con i giovani, prova ne sia che gli scandali relativi ai comportamenti di alti prelati e del basso clero venuti a galla sono stati puntualmente silenziati e se ne sono perse le tracce. In questa situazione diventa più difficile sostenere la lotta delle donne e degli uomini polacchi, che con sempre maggiore difficoltà si oppongono al Governo.

G. L.

La scelta di un'agricoltura "alternativa".

Motivati dal rifiuto di una vita scandita da una corsa senza scopo e senza senso al successo e al denaro nasce nella sensibilità delle persone l'esigenza di perseguire come obiettivo tangibile, visibile, palpabile una vita che si distingue per la sua qualità, riconciliando le persone alla natura. È forse questa la ragione che spinge molti giovani e meno giovani a ritornare a coltivare la terra, adottando una serie di pratiche agronomiche e zootecniche, utilizzando il più possibile i processi naturali, a fare ricorso al potenziale biologico e genetico dei vegetali e degli animali, così da evitare nella misura maggiore possibile, oltre a sprechi, danni all'ambiente.

Nasce così l'esigenza di dar vita a modalità proprie di una agricoltura "alternativa" che si propone, con la lavorazione diretta della terra, di godere di una giusta alimentazione, dandosi ritmi del vivere compatibili con la dimensione umana del tempo e dello spazio, in modo da poter godere e fruire di ciò che la natura offre.

Per conseguire questo obiettivo è necessario ritrovarsi, confrontarsi, scambiarsi esperienze, organizzarsi, per poter gustare prodotti genuini, ottenuti con modalità artigianale, nelle giuste quantità, con ritmi di lavoro sostenibili. C'è chi pensa che ciò permetterà di ricreare un legame tra i luoghi, le tradizioni produttive agricole, i sapori strettamente legati alla stagione, accompagnando questa riappropriazione della dimensione umana del vivere con la scoperta dei luoghi, dei dintorni, delle bellezze nascoste storico naturalistiche, facendo di queste attività in ulteriore occasione per una economia "dell'ospitalità a misura d'uomo" che consenta un tenore di vita dignitoso a chi ha scelto di lavorare la terra. Se tutto questo, viene fatto con i ritmi giusti, senza correre, visitando magari meno, ma assaporando di più e meglio i prodotti della terra, ne guadagneranno anche coloro che vivono nelle città e si dedicano con altri ritmi di vita alle loro attività.

Questi sono, per alcuni, insieme, l'obiettivo e la chiave ottimale per rivedere il rapporto con il mondo, facendo sì che nello scorrere della vita trovino spazio anche le pause, le riflessioni, le passeggiate, il gusto di un buon libro, di una conversazione, di attenzione a quanto ancora intorno a noi è rimasto incontaminato e meritevole di essere valorizzato e riscoperto. Riavvicinarsi alla terra, riscoprire i ritmi naturali ed i cicli stagionali, promuovere prodotti genuini collegati alla tradizione del territorio è un obiettivo che può essere perseguito a condizione di essere disponibili a ridimensionare la tentazione di accumulare profitti sempre più grandi, optando per maggiori soddisfazioni a vantaggio delle poche cose che conferiscono qualità alla vita, con un rapporto più armonico verso tutto ciò che ci circonda, persone, animali, piante e luoghi.

Sono queste le ragioni che spingono e motivano la scelta di molti che si sono dedicati a praticare l'agricoltura "alternativa" non solo per ciò che dà in qualità della vita, ma come modalità di sostentamento, come scelta economica di supporto della propria esistenza e alla soddisfazione dei propri bisogni, accettando di misurarsi con le proprie necessità, con il mercato e la complessità dell'economia nella quale siamo immersi.

Ritorno alla terra e rivoluzione

C'è poi in alcuni la tendenza a credere che questo sia un primo passo verso la costruzione di nuovi rapporti sociali e produttivi che preparano alla rivoluzione sociale o che realizzano nel seno stesso del dominio del capitale nuove forme di socialità, dimostrando così che "l'utopia" è possibile. C'è poi chi si spinge oltre, e ipotizza che queste esperienze possano crescere fino ad imporsi e a prevalere, grazie all'esempio che esse rappresentano e agli evidenti vantaggi in qualità della vita che consentono.

A queste compagne e compagni noi comunisti anarchici diciamo, con amicizia e franchezza, che l'anarchismo ha più volte tentato queste esperienze e che tuttavia, come la storia dimostra, queste sono tutte dolorosamente fallite; che le inevitabili relazioni economiche e sociali di queste aggregazioni con la società capitalistica e le sue leggi di mercato, stritolano queste esperienze sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista esistenziale e valoriale e distruggono con il trascorrere del tempo i rapporti di solidarietà che si instaurano fra chi vive queste esperienze. Diverso è il caso in cui queste esperienze si sviluppano in un contesto rivoluzionario e di forte tensione sociale, perché in questo caso il conflitto sociale che coinvolge ed investe l'assetto dei rapporti economici produttivi e sociali fa da sostegno a queste esperienze, che assurgono anzi a grande importanza, perché dimostrano che un mondo diverso è possibile. Valga per tutti l'esempio delle collettività e delle strutture sociali collettive realizzate dall'anarchismo durante la guerra civile spagnola.

Ne consegue che queste esperienze sono certamente apprezzabili e accettabili come esperimenti esistenziali e tentativi di vivere ora e subito secondo regole e forme di relazione sociale e economiche "alternative", ma tuttavia senza illudersi che si possa andare oltre a dar vita a forme di relazioni più umane e più vicine alla natura. ed anzi avendo ben presente che esperimenti di questo tipo sono sottoposti a una pressione continua da parte della società circostante e che

perciò vanno difese con le unghie e con i denti e nella consapevolezza delle difficoltà da affrontare.

L'agricoltura di prossimità

Vi è poi l'agricoltura di prossimità che - come si diceva - si prefigge di "fornisce i prodotti della tradizione, prodotti di stagione e sostenibili da un punto di vista ambientale, senza mai abbandonare l'aspetto qualitativo". Sviluppandosi nella vicinanza della città essa offre rilevanti opportunità alle aziende agricole, proprio perché intimamente legate alla prossimità di un potenziale mercato - quello cittadino - che ne dovrebbe permettere il sempre maggiore sviluppo.

Un progetto così ambizioso, dovendo fare i conti ogni giorno con le logiche capitalistiche di un sistema agroalimentare che tutela le grandi industrie alimentari danneggiando al contempo i piccoli produttori di cibo, non poteva vivere e svilupparsi senza cercare di dar vita a una rete di realtà contadine. È quanto fanno - ad esempio - associazioni come "Genuino Clandestino", un movimento nato nel 2010, che ha come scopo quello di ridare dignità e valore al piccolo ma grande mondo contadino e per farlo ha scelto l'autodeterminazione e la sovranità alimentare.

Mettendo al centro della propria azione la terra come bene comune queste associazioni hanno lanciato un loro "Manifesto" che si concentra su obiettivi sociali quali:

- "il sostegno alle esperienze di ritorno alla terra come scelta di vita e strumento di azione politica;
- l'appoggio e la diffusione di scelte e pratiche cittadine di resistenza al sistema dominante;
- la costituzione di un'alleanza fra movimenti urbani, singoli cittadini e movimenti rurali, che sappia riconnettere città e campagna superando le categorie di produttore e consumatore. Un'alleanza finalizzata a riconvertire l'uso degli spazi urbani e rurali sulla base di pratiche quali l'autorganizzazione, la solidarietà, la cooperazione e la cura del territorio;
- il sostegno delle comunità locali in lotta contro la distruzione del loro ambiente di vita".

"Genuino Clandestino" ha assunto anche ben definite posizioni politiche auto qualificandosi come movimento antirazzista, antifascista e anti-sessista, contro il neocapitalismo. Tra i suoi obiettivi vi è quello di battersi contro quel groviglio di norme ingiuste che equiparano le trasformazioni dei cibi contadini a quelli delle grandi industrie alimentari, richiedendo provvedimenti legislativi - spesso a livello regionale - di sostegno alla propria attività

Vi sono differenze profonde tra il modo di produzione industriale in agricoltura e la dimensione individuale e quella di piccole e piccolissime aziende e dunque le regole, le procedure, i controlli non possono essere le stesse per tutti, soprattutto per ciò che concerne le modalità con le quali le attività ispettive vengono effettuate: troppi i costi, troppe le trasformazioni richieste nelle modalità di produzione che arrivano fino al punto di snaturare le caratteristiche del prodotto. Per perseguire questi obiettivi il movimento "Genuino Clandestino" si propone di costruire «*sistemi di garanzia partecipata per tessere relazioni fra città e campagna e sperimentare reti economiche alternative*».

A tutela di questi valori è stata emanata in molti paesi, e in Italia a livello regionale, una legislazione di sostegno normativo e finanziario all'agricoltura di prossimità, le cui norme sostengono un'imprenditoria medio piccola e a volte anche di medie dimensioni, che riforniscono gruppi di acquisto e mercati regionali. Ma non è raro trovare anche imprenditori che realizzano produzioni di nicchia che si presentano come coltivatori diretti, ma si dirigono verso consumatori "consapevoli", ma soprattutto abbienti, alla ricerca del "genuino, anche se non lo faccio io", abitudine tanto cara ad ambienti cosiddetti radical chic in possesso di una buona capacità di spesa. Ciò non toglie nulla alla validità di numerose esperienze di vita e di lavoro, rispetto alle quali, tuttavia, bisogna avere coscienza dei limiti, non illudendosi - come dicevamo prima - che dall'interno del modo di produzione capitalistico possa, come allo schiudersi di una crisalide, fuoriuscire la farfalla della nuova società.

Per quanto gli scopi sociali del movimento siano condivisibili e meritevoli, poiché si prefiggono "l'eliminazione dei fertilizzanti, degli OGM, dei pesticidi chimici e, di conseguenza, l'abbattimento dell'inquinamento di aria e suolo, accompagnato dal sostegno delle economie locali, svincolate dall'*agribusiness* e che adottino sistemi di autocontrollo partecipato delle modalità di produzione", il circuito di produzione costituito finisce inevitabilmente per alimentare e soddisfare un consumo di nicchia. Questo limite è strutturale e dipende dal fatto che questo modo di produrre non vuole e non può sostenere un volume di produttività in grado di sopperire ai fabbisogni della grande massa di consumatori sempre più poveri la cui presenza caratterizza le società più sviluppate, ma anche quelle più arretrate del pianeta.

Riteniamo difficile dunque che si possa sfuggire alla necessità che sia l'agricoltura industriale e su larga scala a dover far fronte alle necessità di cibo per la parte più povera dell'umanità, a condizione di mutare radicalmente modi di utilizzo della manodopera, modalità di gestione e di produzione, modalità di consumo del suolo, rapporto tra agricoltura e deforestazione, salvaguardia dell'ambiente e soprattutto gestione del rapporto con il mondo animale, e modalità dell'allevamento. Intervenire su questi aspetti significa tuttavia spostare il discorso e l'attenzione sulla necessità di una rivoluzione sociale che ripensi profondamente i modi di produzione e i rapporti con la natura e le specie animali.

Gli orti urbani e sociali, le attività agricole integrative di sussistenza

Da tempo si vanno diffondendo, e oggi anche in Italia, gli orti urbani e gli orti sociali, che costituiscono una modalità di uso del territorio iper-urbano per la sussistenza alimentare, pratica molto diffusa nei paesi dell'Europa del

Nord. Ai margini delle città vengono assegnati piccoli appezzamenti di terreno demaniale da destinare ad orto purché direttamente coltivati dagli assegnatari e/o dalle loro famiglie. Si tratta, oltre che di un'attività destinata a impiegare il tempo libero recuperando un rapporto con la terra e la natura, di forme integrative del reddito familiare dello stesso tipo di quelle praticate da lavoratori che prestano la loro attività nei pressi di piccoli borghi e che utilizzano la produzione di un piccolo appezzamento di terreno per integrare il reddito, potendo in tal modo disporre di verdura e frutta autoprodotta e che praticano l'allevamento di animali da cortile.

In questo caso il reddito prodotto va ad integrare il reddito da lavoro dipendente e paradossalmente consente la sostenibilità di bassi salari, peraltro imposti dai rapporti di forza nella società. In tal modo il datore di lavoro impone, anche se in modo indiretto una quota di lavoro "volontario" che va a integrare mediante un aggravio di lavoro il salario. Vi è tuttavia una differenza tra i due tipi di gestione degli orti ed è legata alla funzione educativa, civica ed etica dell'orto sociale, che manca in quello urbano e naturalmente in quello che va a costituire una parte integrativa del reddito.

La prima città di medie dimensioni in Italia a mettere a disposizione gli orti urbani è stata Bologna. In alcune località della Campania, l'esperimento degli orti sociali, attraverso la partecipazione all'iniziativa degli abitanti, a partire dalle fasce più disagiate, ha riqualificato zone pericolose, occupate dalla criminalità organizzata e prive di un tessuto sociale forte. Altrettanto è avvenuto nel Parco Eco-Archeologico di Pontecagnano in provincia di Salerno, dove sono stati realizzati orti gestiti dagli anziani, recuperando aree molto degradate, prova ne sia che oggi si è sviluppato un luogo di aggregazione sano e partecipato. Ancora più significativo il caso del quartiere napoletano di Scampia dove al posto di una piazza nella quale avveniva lo spaccio sono stati creati degli orti gestiti in modo collettivo dagli abitanti.

Gli orti sociali vengono affidati attraverso appositi bandi a cooperative locali, come strumento per dare lavoro a persone con handicap o in condizioni di grave disagio. Gestiti con metodi preindustriali, senza l'utilizzo dei macchinari e dei prodotti tipici dell'agricoltura estensiva utilizzati dalle aziende, permettono di ritrovare il contatto con la terra, con i suoi frutti, di conoscere il ciclo delle stagioni e di comprendere meglio l'ecosistema, oltre che la necessità di rispettarlo, soprattutto a studenti e giovani.

La funzione didattica degli orti sociali trova la sua massima espressione in diversi progetti che vedono gli alunni partecipare direttamente alla coltivazione: preparano il terreno, lo seminano, eliminano le piante infestanti, organizzano turni per innaffiarlo; in una parola, se ne prendono cura e danno il buon esempio al resto della collettività. È del tutto evidente che questo tipo di produzione agricola pur essendo psicologicamente e terapeuticamente utile non può costituire una soluzione alle necessità di una disponibilità di massa di prodotti della terra in grado di soddisfare il fabbisogno. Contribuisce tuttavia ad alimentare il bisogno di cibi genuini e di riscoperta del mangiar bene tradizionale.

Paesi poveri e economia locale di sussistenza

Si potrebbe dire che questa utilizzazione del suolo e il rapporto diretto con la terra e la natura richiamano, la riflessione sviluppata da alcuni sulla distruzione dell'economia rurale di sussistenza nei paesi poveri che ha incentivato la desertificazione e alimentato il bisogno di emigrazione. Basti pensare che fino a pochi decenni fa l'Africa era in grado di garantire la sussistenza della propria popolazione grazie alla coltivazione diretta della terra. Il colonialismo, sviluppandosi e diffondendosi ha proceduto anche in quei territori alla concentrazione della proprietà della terra nelle mani dei colonizzatori e delle nascenti borghesie nazionali. Un ruolo particolare ha avuto la soppressione nei paesi islamizzati del wafq religioso o sociale che permetteva una forma di godimento collettivo della terra la cui proprietà è stata privatizzata e immessa sul mercato. Riproducendo il fenomeno della soppressione delle enclosures nell'Inghilterra che precedette la prima rivoluzione industriale.

L'idea che l'economia di sussistenza possa essere ripristinata, e con essa i fenomeni generati dall'esproprio di terre e dalla concentrazione nelle mani di pochi della proprietà terriera possano regredire, è utopica. E questo non solo per le difficoltà economiche e sociali del progetto, ma perché questa scelta necessita di quella rivoluzione dei rapporti sociali e produttivi che riteniamo necessaria e perché un tale obiettivo non può essere perseguito in un contesto economico sociale che considera l'appropriazione nelle mani di pochi dei beni di produzione primaria come la prima fase dello sviluppo capitalistico. Senza il passaggio rivoluzionario il sistema di produzione alternativo e naturale diviene solo un'ulteriore occasione di business.

Il capitale scende in campo: Eataly

A prova del fatto che dichiarare di produrre dei cibi in modo naturale costituisce un buon espediente per accentuarne il valore sul mercato e che ciò costituisce un obiettivo imprenditoriale serve segnalare che nel 2004 viene fondata la catena di distribuzione alimentare di eccellenza Eataly che propone di far mangiare italiano, ma non soltanto italiano, utilizzando la produzione agroalimentare della cucina mediterranea, della cultura e della storia enogastronomica del nostro Paese. L'azienda propone la 'riproducibilità' dei molti piatti di origini povere, accogliendo le contaminazioni positive che la cucina italiana ha ricevuto da altri Paesi, e diviene così un'esperienza industriale di successo.

L'obiettivo dell'azienda è dimostrare come i prodotti di alta qualità possano essere a disposizione di tutti, facilmente reperibili e a prezzi sostenibili. Per raggiungere i suoi obiettivi riunisce un gruppo di piccole aziende che lavorano nei diversi settori dell'enogastronomia. Si crea così un rapporto diretto fra produttore e distributore, e ispirandosi a parole chiave come sostenibilità, responsabilità e condivisione, anche se la struttura è aziendale e altamente

professionale, prova ne sia che pochi anni dopo la sua fondazione il marchio può vantare una diffusione a livello mondiale, con 38 sedi di cui 16 all'estero (Europa, Giappone, Stati Uniti, Emirati Arabi) e diviene partner strategico del progetto Fico (Fabbrica italiana contadina) grande parco tematico dedicato al cibo con sede a Bologna che ha aperto i battenti nel 2017.

Esraly è un esempio di come i valori e gli obiettivi di una agricoltura che afferma di essere sana e con un rapporto positivo con la terra e la natura possono essere utilizzati dal sistema economico capitalistico per massimizzare i profitti e accumulare significativi utili che, dichiarando di perseguire la ricerca quasi ossessiva della genuinità, realizzano un circuito di mercato esclusivo al quale possono accedere soltanto consumatori di alta gamma in punti di distribuzione e vendita posizionati nei luoghi più esclusivi del pianeta.

Alcune considerazioni di sistema

In generale il problema della produzione agricola come di quella e zootecnica e ittica va affrontato nei termini della compatibilità con l'ambiente, l'equilibrio ecologico, quello dell'inquinamento chimico e dell'etica verso ogni forma di vita: ne va della sopravvivenza del pianeta. Tra i fattori produttivi va compreso il fattore umano e quindi il lavoro delle donne e degli uomini coinvolti ai quali vanno garantiti pari diritti e, nella persistenza del sistema salariale, retribuzioni in grado di garantire esistenze di vita dignitose e in ogni caso la salvaguardia della vita. Benché sarebbe saggio ripristinare forme di agricoltura di sussistenza per contenere desertificazione e migrazioni, ciò non basta, poiché l'agricoltura industriale è la sua persistenza, anche se in forme rivisitate, è necessaria ad assicurare la sussistenza della specie umana.

Di questi pilastri di intervento che evidentemente vanno declinati in piani di azione specifica di settore non si trova traccia nei progetti del capitale e da ultimo nemmeno nel tanto decantato PNRR che sulla carta dovrebbe accompagnare la transizione verso una economia e una società migliore. Bisogna dunque continuare a battersi contro l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali, la delocalizzazione produttiva, lo sfruttamento del lavoro, l'impoverimento ecologico e culturale, sviluppando le lotte di settore condotte in una visione e in un'ottica di classe, continuare a fare guerra al sistema neoliberista, battendosi contro l'ipocrita politica capitalista che ha avuto, ha e avrà a cuore solo ed esclusivamente la strenua salvaguardia di un sistema economico che opprime miliardi di donne e uomini per creare le condizioni di un cambiamento nella convinzione profonda che un mondo migliore è possibile.

Intanto si potrebbe lanciare una grande vertenza di civiltà e solidarietà, certamente gestibile, chiedendo che con i fondi del PNRR o sul bilancio dello Stato si provveda a fornire di alloggi dotati di servizi alle migliaia di braccianti e lavoratori stagionali che rendono possibile all'agricoltura industriale e estensiva, alla zootecnia e all'allevamento ittico e alla pesca di funzionare. Dovrebbero farsene carico le Organizzazioni Sindacali ma anche le forze politiche sedicenti riformiste, ma naturalmente di qualcosa di simile non si vede traccia.

Gianni Cimbalo

Ci ostiniamo a cercar di capire, ad indagare e ragionare offrendo con modestia il nostro contributo alla maturazione di una coscienza collettiva e di una consapevolezza che ha tuttavia bisogno di operare nel concreto dell'intervento politico.

Ecco perché queste riflessioni non sono rivolte solo all'area comunista anarchica o anarchica del movimento di classe, ma anche ai marxisti non dogmatici e a quanti, intervenendo sui problemi concreti dei proletari, mettono in atto un intervento politico su posizioni di classe ed hanno bisogno di appropriarsi criticamente di conoscenze per applicare alla loro azione un moltiplicatore, una valenza che, se carente di prospettive, diviene sterile.

Di queste compagne e di questi compagni noi oggi, come sempre, siamo al servizio, disponibili a cogliere ogni richiesta, ogni domanda di riflessione, a fornire quel retroterra che può essere utile a rinforzare e motivare l'intervento politico: questo senza alcuna pretesa di assumere un ruolo di guida e di direzione politica, ma desiderosi soltanto di svolgere la funzione di memoria storica.

Che c'è di nuovo

Miseria del populismo. populismo della miseria

“Qui comando io” ha proclamato il Capitano, orbato della Bestia e in video conferenza con Victor Orbán, capo di Fidezs (Unione Civica Ungherese) e il polacco Jaroslav *Kaczyński*, segretario del partito *Prawo i Sprawiedliwość*, PiS (Democrazia e Giustizia), impegnato a costruire il gruppo di ultra destra al Parlamento Europeo. Ma cosa sanno gli elettori della Lega su questi due paesi? Forse è il caso di fornire qualche sommaria informazione!

L'Ungheria di Orbán, con la riforma costituzionale del 2011, ha limitato la libertà di espressione, le libertà individuali e di stampa, ridotto il potere della Corte costituzionale e imbavagliato la magistratura con la legge del 2018, trasformando l'Ungheria in uno Stato autoritario che egli stesso definisce una democrazia, ha reso illegali e contrarie alla Costituzione le famiglie formate da genitori di un solo genere e fa impartire a tutti i bambini un'educazione "basata sulla nostra identità costituzionale nazionale e sui valori cristiani", vieta il cambiamento di sesso, la rappresentazione della sessualità al cinema, nella pubblicità, nelle scuole, al fine di "proteggere" gli individui al di sotto dei 18 anni.

La filosofia politica di Orbán si caratterizza per la difesa intransigente della sovranità nazionale ungherese e una sfiducia trasparente nei confronti delle istituzioni europee, è populista e dittatoriale; per lui lo Stato è il mezzo per organizzare, rinvigorire e costruire l'unità politica di base della comunità nazionale. Per Orbán, un tale Stato dovrebbe promuovere l'autosufficienza nazionale, la sovranità nazionale, il familismo, la piena occupazione e la conservazione del patrimonio culturale; l'Ungheria deve conservare e difendere i legami con la sua storia e le sue radici, l'origine asiatica degli ungheresi che si fonde con il cristianesimo, per offrire una visione complessiva della peculiare identità del suo popolo.

Il governo Orbán si caratterizza per una radicale riforma dell'amministrazione statale che subordina totalmente i dipendenti pubblici al potere politico, prova ne sia che con la sua scesa al potere sono stati sostituiti migliaia di dipendenti pubblici. L'efficienza legislativa del Parlamento e la capacità di controllare il governo sono stati ridotti. La corruzione del regime da lui instaurato è altissima e la gestione dei finanziamenti europei e dei lavori pubblici è gestita dalla sua famiglia e dai suoi sodali.

Il governo ungherese ha adottato una politica di forte sostegno alla maternità e alla natalità e nel 2018 ha fatto approvare una legge che ha introdotto gli straordinari obbligatori, che consente ai datori di lavoro di chiedere ai dipendenti di svolgere fino a 400 ore di straordinario all'anno e di ritardarne il pagamento anche per tre anni. Attraverso i poteri a lui attribuiti durante la pandemia di Covid, ha sospeso dal codice del lavoro e cancellato gli accordi collettivi in vigore, nonché limitato il diritto di sciopero e altri diritti dei dipendenti. Queste norme sono state definite dai sindacati e dall'opposizione come "leggi sulla schiavitù". Ha sostenuto la privatizzazione dei settori pubblici della cultura e della sanità. Con una legge entrata in vigore il 1° novembre 2020, i contratti di lavoro di 20.000 dipendenti pubblici del settore culturale (addetti di musei, biblioteche, archivi o istituti di studi) sono divenuti privati; nel gennaio 2021 il provvedimento è stato esteso anche ai lavoratori della sanità. Queste condizioni dei lavoratori consentono all'Ungheria di beneficiare del dumping salariale accogliendo le imprese anche italiane che vengono trasferite in quel paese.

Per contrastare l'emigrazione Orbán ha circondato il paese di una cortina di filo spinato che più che impedire agli immigrati di entrare e attraversare il paese verso l'Europa occidentale, mira a frenare l'emigrazione dei giovani ungheresi verso altri paesi che è fortissima, nell'intento di sfuggire al paese lager che il Premier ha creato.

La Polonia di Kaczyński è un paese dominato dal clero e dall'episcopato cattolico, fascistizzato da Wojtyła, che controlla la politica sociale e quella culturale e istituzionale e che, attraverso il Governo presieduto da Mateusz Kaczyński e grazie alla presenza di un coacervo di partiti di destra dei quali il PiS è il maggiore, gestisce il potere smantellando i controlli e gli equilibri liberal democratici del paese, attuando una politica illiberale e autoritaria, mettendo sotto controllo dell'esecutivo la magistratura, restringendo fortemente la libertà di stampa e soprattutto praticando una politica di persecuzione delle donne e della componente LGBT della popolazione. È fortemente contrario alla legalizzazione dell'aborto che non è consentito nemmeno in caso di malformazioni del feto, all'eutanasia, alle unioni civili, ai matrimoni omosessuali in nome della difesa dei valori cristiani e reazionari. Per il Governo polacco, lesbiche e omosessuali sono il "nemico pubblico numero uno", tanto da aver istituito zone interdette alla presenza LGBT. Dal 2018, è punito penalmente chi usa espressioni che attribuiscono alla Polonia responsabilità per l'Olocausto, per evitare la rivendicazione dei beni confiscati e incamerati dallo Stato ai sopravvissuti alla Shoah da parte dei discendenti delle vittime. In campo economico, il PiS è favorevole ad uno Stato sociale forte e all'intervento statale in economia nei settori strategici. Pratica bassi salari (salario medio 700€) e una politica di dumping del lavoro e facilita le delocalizzazioni produttive soprattutto a danno dell'Italia. Grande gestore dell'assistenza statale è la Chiesa cattolica che lucra su case di riposo, ospedali, assistenza sociale, infermi, anziani handicappati, traendo da ciò lauti guadagni.